

# “Nell’interesse di queste laboriose e un po’ dimenticate popolazioni”: rappresentazioni ed effetti di rifrazione della “questione montanara” (1877-1936) nelle Alpi occidentali italiane<sup>1</sup>

GABRIELE ORLANDI\*

## Abstract IT

Con quale sguardo istituzioni e attori pubblici si sono relazionati ai territori montani? In Italia i decenni a cavallo tra la fine del XIX secolo e l’inizio del Novecento vedono affermarsi la montagna come problema “pubblico”. Presentando materiali storiografici e documenti d’archivio, l’articolo si concentra su come all’interno della “questione montanara” si possano riscontrare diverse maniere di concepire le società alpine e appenniniche e il ruolo dell’azione pubblica in esse. In particolare, il contributo osserva il modo in cui questi discorsi si mossero tra ambiti politici, filantropici e intellettuali diversi, e descrive tensioni e coesistenze tra queste diverse visioni, di cui si prova a rendere conto ricorrendo al concetto di rifrazione. Infine, l’articolo mostra come la crescente rilevanza attribuita al sapere scientifico permetta di spiegare alcune delle continuità della “questione montanara” nel periodo che va dall’epoca liberale all’avvento del fascismo.

**Parole chiave:** Montagna, Rappresentazioni della ruralità, Cattedre ambulanti dell’agricoltura, Stato, Antropologia storica.

## Abstract ENG

This article deals with the institutional and public gaze on mountain territories in Italy. In particular, it explores how – in the period between the end of the 19th century and the beginning of the 20th century – mountains emerged as a “public” issue. Presenting historiographical materials and ar-

---

\* gabriele.orlandi@univ-amu.fr

<sup>1</sup> Questo articolo non sarebbe stato possibile senza il sostegno del Prof. Luca Maria Battaglini del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell’Università degli Studi di Torino, la collaborazione di Marina Maniago dell’Accademia di Agricoltura di Torino e di Luisa Billò del Centro di Documentazione della Camera di Commercio di Cuneo. Il contributo ha inoltre beneficiato delle riletture e dei commenti di Chiara Calzana e di Pier Paolo Viazzo. A tutti loro, nonché ai revisori anonimi di questo saggio, i miei più sinceri ringraziamenti.

chival documents, the article focuses on how within the “mountain question” different ways of conceiving Alpine and Apennine societies and the role of public action in them can be founded. In particular, the article observes the way in which these discourses moved between different political, philanthropic and intellectual fields, and describes tensions and coexistence between these different visions, and account for by resorting to the concept of refraction. Finally, in considering the growing role played by scientific knowledge, it aims to explain continuities and changes within the “mountain question” in the period from the liberal era to the advent of fascism.

**Keywords:** Mountains, Representations of the rurality, Mobile Agricultural Classrooms, State, Historical anthropology.

## Introduzione

Sono ormai numerose le ricerche che, muovendo dalla premessa che non vi sia necessariamente un legame causale tra l'esistenza di alcune condizioni sociali ed economiche e il verificarsi di una mobilitazione politica intorno ad esse<sup>2</sup>, si sono interessate all'emergere di una “questione montanara” in Italia nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, ossia ai processi che hanno portato le dinamiche sociali, economiche ed ecologiche presenti nelle Alpi e negli Appennini ad assumere i tratti di un problema pubblico. Meno studiate appaiono invece le modalità in cui a quest'emergenza nazionale che si andava definendo si rapportarono una varietà di configurazioni discorsive e istituzionali di taglio più circoscritto, alla cui caratterizzazione contribuirono processi e traiettorie almeno parzialmente autonomi rispetto a quanto avveniva a livello nazionale. È quanto mi propongo di fare in questo saggio, in cui porrò in relazione una serie di dibattiti e di interventi che, nel periodo che va dalla promulgazione della prima legge forestale in Italia (1877) allo scioglimento del Segretariato della Montagna (1936), puntarono a trasformare le condizioni di vita nelle montagne d'Italia.

Oggetto della mia analisi saranno le rappresentazioni della montagna italiana e dei suoi abitanti elaborate da istituzioni e attori pubblici nel periodo che va dall'epoca liberale fino agli anni del fascismo. Si tratta di rappresentazioni che meritano di essere problematizzate anche alla luce delle narrazioni – spesso distorte (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022) – che si sono accompagnate alla recente riscoperta dei territori marginali in Italia. Basandosi su fonti storiografiche, anche secondarie, relative allo sguardo di istituzioni e attori pubblici nei confronti delle terre alte, la prospettiva di questo saggio

---

2 Una questione che, sebbene a proposito di tutt'altre tematiche, è presente anche nel testo ormai classico di E. P. Thompson dedicato ai ‘moti per il pane’ in Inghilterra (1971).

sarà quindi quella di un’antropologia storica, attenta alla coesistenza di una pluralità dei modi di pensare il tempo e le società, in questo caso montane<sup>3</sup>. Per farlo rivisiterò materiali storiografici alla luce di concetti e strumenti interpretativi di taglio più antropologico, riconducibili all’antropologia politica e alle teorie critiche dello sviluppo.

In particolare, la prima parte del saggio sarà dedicata alla sintesi e all’analisi di materiali relativi alla costruzione di una “questione montanara” in Italia e al modo in cui essa, muovendosi tra le maglie dello Stato, fluttuò tra i mondi della politica, della scienza e della filantropia. La seconda parte verterà su documenti inediti, frutto di una ricerca d’archivio sull’attività di una delle cattedre ambulanti di agricoltura attive nelle Alpi occidentali<sup>4</sup> tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del Novecento. Questa messa in tensione tra maniere differenti di concepire e porre mano al problema delle montagne mi permetterà di far risaltare echi, frizioni e contrapposizioni tra differenti formazioni discorsive, di cui cercherò di rendere conto ricorrendo al concetto di “rifrazione” (Wallman 1981; Hannerz 1996, p. 158). Concluderò soffermandomi su come a partire dalla crescente rilevanza attribuita al sapere scientifico si possano cogliere alcune delle continuità della questione montanara all’interno dello Stato italiano nel periodo che va dall’epoca liberale all’instaurazione del fascismo.

### **Rimboschimento e *laissez-faire***

Pur essendosi affermato a inizio Novecento, il termine “questione montanara” indica un insieme di processi ambientali e sociali che avevano cominciato ad apparire problematici fin da qualche decennio prima. L’unificazione (1861) aveva posto gli amministratori del neonato Stato italiano di fronte all’ampiezza dei processi di disboscamento di Alpi e Appennini, cominciati nel XVIII secolo e acceleratisi sotto gli effetti combinati dell’aumento demografico e dell’industrializzazione, responsabili della messa a coltura di superfici elevate e di un incremento dell’estrazione del legname. Soprattutto, era divenuto evidente come senza l’effetto di contenimento delle radici degli alberi, frane e alluvioni sarebbero state sempre più frequenti, e avrebbero portato con sé numerose morti<sup>5</sup>, nonché danni notevoli alle aree industriali

---

3 Sull’antropologia storica come pratica di analisi attenta alla pluralità dei regimi di temporalità si veda tra gli altri il testo introduttivo di M. Naepels al numero tematico “L’anthropologie face au temps” (2010) pubblicato su *Annales. Histoire, Sciences Sociales*.

4 Proprio nelle Alpi occidentali si colloca la ricerca etnografica che sto realizzando da alcuni anni e da cui questo contributo prende le mosse.

5 Si può ricordare ad esempio l’inverno del 1885, che fu particolarmente distruttivo nelle Alpi piemontesi. Nel solo mese di gennaio i morti a causa di valanghe furono 110 in provincia di Torino (Anonimo 1885a, 1885b, 1885c).

situate nelle zone pedemontane (Armiero 2013, Biasillo 2018). L'opinione pubblica del tempo aveva visto nell'inazione degli apparati di Stato la principale causa di queste catastrofi, una responsabilità politica<sup>6</sup> che appariva tanto più grave in quanto essa mostrava l'indifferenza – e quasi l'ingratitude – della classe dirigente per le popolazioni montane e per l'importante contributo che queste ultime avevano dato al Paese. All'indomani di una catastrofica nevicata avvenuta nelle Alpi piemontesi, un anonimo corrispondente di un giornale di provincia poteva così scrivere:

È da deplorare [in] questa circostanza la facilità con cui dagli agenti forestali si asseconda la depauperazione dei boschi banditi, necessari per trattenere le frane e le valanghe [...] quando si pensa che per Casamicciola venne dato dal Governo un milione e mezzo, e per l'abbellimento di Napoli si votarono lì per lì 50 milioni, ci sembra che si poteva lesinare un po' meno e mostrarsi dal Governo e dalla maggioranza della Camera un po' più di memoria per i progenitori dell'indipendenza e della libertà d'Italia (Anonimo 1885b).

Alla narrazione condivisa di un'emergenza nazionale, non corrispondeva però un accordo sulle modalità in cui si sarebbe dovuto porvi mano. I rappresentanti della Destra storica – sicuri che la capacità auto-regolativa del mercato avrebbe assicurato la miglior gestione possibile del “bosco” – si opponevano infatti alla possibilità di vincolare normativamente le modalità d'utilizzo delle superfici boscate situate sopra una certa altitudine, e più in generale di intervenire per regolare i processi sociali, economici ed ecologici in atto nelle aree montane italiane. Ostili a imporre dei vincoli all'uso dei boschi in quota, i sostenitori del *laissez-faire* giustificavano la loro posizione presentandosi come difensori dei montanari, e fautori di un miglioramento delle loro condizioni di vita. Fingendo che il taglio del legname fosse causato solamente dalla messa a coltura di nuove superfici, essi sottolineavano le difficili condizioni di vita che l'ambiente montano imponeva a queste popolazioni isolate. Ricchi solo del proprio lavoro fisico, i montanari erano, in questa visione, disposti a mettere a coltura anche i terreni più impervi per produrre quanto necessario alla loro sussistenza, e di quelle che erano pensate essere le loro numerose famiglie. Di conseguenza un vincolo sulle superfici boscate in montagna avrebbe pesato *in primis* su queste classi rurali, facendole sprofondare nella povertà (Gaspari 1998). Si può quindi meglio comprendere perché, nell'opporsi a un controllo delle superfici boscate, un deputato di orientamento liberale come il valsusino Odiard decidesse di ricordare alla Camera che:

---

6 Anche se non presente nei documenti dell'epoca, l'utilizzo del termine – che secondo le epoche e i contesti può indicare un diverso insieme di attività e di competenze (Palmeira, Heredia 1993) – mi sembra in questo caso utile ai fini di descrivere il lavoro di definizione a partire dal quale le montagne si costituirono come problema pubblico.

Vi sono delle terre così in pendio che arandole, a poco per volta il suolo arabile scende giù in fondo al campo, lasciando scoperta la roccia nella parte superiore. Sapete che cosa fanno quei montanari? Riprendono la terra e la trasportano nuovamente in cima al campo ogni tanti anni (Camera dei Deputati 1877).

Visioni altrettanto stereotipate della vita dei montanari erano presenti anche tra i sostenitori di una regolamentazione pubblica dell’utilizzo dei boschi, riconducibili alla Sinistra storica e al radicalismo post-unitario. Secondo i fautori delle “ragioni del bosco” era necessario porre un freno alla condotta individualista del montanaro, per evitare che quest’ultimo, preoccupato più della sua sussistenza immediata che dell’integrità del territorio nazionale, continuasse a tagliare il bosco senza porsi il problema del suo rimboschimento (Gaspari 1998, 2000b).

Mi sembra importante sottolineare che sebbene contrapposte, le due visioni condividevano tuttavia non pochi aspetti comuni. In particolare, trasversale a queste due posizioni politiche antitetiche era una visione stereotipata delle società di montagna, immaginate come “piccole democrazie” di modesti coltivatori, legati tra loro da rapporti orizzontali, e che traevano la loro sussistenza esclusivamente dalla messa a profitto del loro ambiente di vita (Broc 1984). Una tale visione, oltre a ignorare i flussi economici e le mobilità in cui erano inserite le aree montane, riconduceva in ultima istanza il comportamento dei montanari alle asprezze della vita in montagna, incoraggiando un’immagine reificata e storica di queste popolazioni e delle loro pratiche economiche (Viazzo 1989).

Non sorprende quindi che l’arrivo al potere della Sinistra storica abbia coinciso con la nascita di una prima vera amministrazione forestale in Italia, nonché con la trasformazione della “questione montanara” in una questione di corretta gestione dei boschi. Varata il 20 giugno 1877, la legge n. 3917 (*“Norme relative alle foreste, terre soggette al vincolo forestale, diritti di uso”*) rappresentò un primo tentativo di regolazione delle economie delle aree montane, benché la loro complessità fosse ridotta agli aspetti relativi al bosco. Essa aprì la via a una serie di dispositivi e interventi che, per tutto il Novecento, cercarono di conciliare quelli che si credeva fossero i bisogni dei montanari delle Alpi e degli Appennini e l’interesse nazionale<sup>7</sup>.

Stabilendo che spettasse ai comitati forestali e ai consigli sanitari provinciali la competenza per autorizzare le operazioni di disboscamento e dissodamento realizzate al di sopra del “limite superiore della zona del castagno”, la legge instaurava un regime di proprietà differenziato sulla base dell’altimetria, producendo una nuova categoria di spazio, e normando i soggetti

---

<sup>7</sup> Meritano di essere menzionate in questa sede le leggi n. 991 del 1952, n. 1102 del 1971 e n. 97 del 1994.

che li utilizzavano (Foucault 2004; Lefebvre 2009). In altre parole, la legge sulle foreste fece per la prima volta “esistere” le montagne nell’assetto istituzionale dello Stato italiano, e rappresentò un’“invenzione” che sarebbe servita da presupposto per successivi interventi (Scott 1998, pp. 98-103).

### Scienza, tecnica, politica

Declinata nei termini della ricerca di un rapporto ottimale tra popolazioni e risorse, la “questione montanara”, pur interessando territori e persone relativamente marginali all’interno del Paese, si trovò rapidamente al centro di una “vasta conversazione” (Feldman 2011, p. 45) che si estendeva a buona parte della Penisola, forte delle ingiunzioni morali che essa portava con sé (cfr. Bortolotto *et al.* 2020). Proprio per questo motivo divenne un terreno di confronto, un’arena (Bailey 1969) in cui si fronteggiarono attori diversi. Questa varietà di approcci scientifici, posture filantropiche e considerazioni di carattere più spiccatamente politico, rappresentò un momento di riformulazione di quelle visioni e quelle posizioni che avevano accompagnato gli esordi della “questione montanara”. A questo titolo si può segnalare la nascita, nel marzo 1898, della *Pro Montibus – associazione italiana per la protezione delle piante e per favorire il rimboschimento*, primo ente ambientalista in Italia, costituitosi – come a ribadire il legame tra boschi e montagne – presso la sede del Club Alpino Italiano di Torino. Tra le diverse centinaia di soci che l’associazione raccolse tra i notabili e i ceti abbienti del Paese, molti ritenevano che per proteggere i boschi fosse necessario farne conoscere gli effetti benefici *in primis* ai montanari, che rappresentavano una minaccia alla loro salvaguardia. La posizione liberale di quest’associazione si traduceva quindi in un’intensa attività di “apostolato” scientifico. In particolare, con le sue pubblicazioni, e i suoi convegni, la *Pro Montibus* intendeva:

persuadere gli italiani a desistere dal denudare monti e pendici, ma d’aviarli a riparare i guai già avvenuti con propugnare e divulgare i migliori precetti forestali [con la convinzione] che la libertà individuale, così come l’uso del diritto di proprietà, hanno, nel civile consorzio, il necessario limite dell’offesa altrui e dei gravi danni che l’esercizio abusivo arreca alla generalità dei cittadini. Combattere vuolsi l’egoismo di chi, provvedendo alle urgenze proprie, non vuol badare ai guai maggiori di cui è cagione per altri molti e mostrasi indifferente a che, dopo di lui, diluvi (Pro Montibus 1899, p. 11).

Nella visione dei suoi fondatori, l’azione di questo ente si sarebbe dovuta dispiegare in maniera ramificata su tutto il territorio nazionale. Sezioni e sotto-comitati della *Pro Montibus* sarebbero potuti sorgere ovunque vi fossero persone interessate a favorire il rimboschimento. Provvista del proprio statuto e di una certa autonomia decisionale, ognuna delle sezioni era chia-

mata a fornire consulenza e aiuto a quanti si proponevano di rimboschire, ma ugualmente a occuparsi del benessere dei montanari raccogliendo e divulgando le nozioni considerate le più adeguate in fatto di agricoltura, di pastorizia e di silvicoltura. Fu proprio questa struttura decentrata a permettere a più visioni, anche contraddittorie, di coesistere: nell’azione delle diverse sezioni della *Pro Montibus*, posizioni moderniste – favorevoli, ad esempio, a una sempre più grande applicazione “dell’elettricità alle forze motrici idrauliche che scendono dalle montagne” – convivevano con attitudini più marcatamente vitalistiche e irrazionaliste, precludendo così a una retorica che avrebbe trovato piena espressione durante il Fascismo<sup>8</sup>.

Benché su posizioni diverse da quelle della *Pro Montibus* anche una rivista come *La Giovane Montagna* rivendicava per sé un approccio scientifico alla “vita economica dei monti”. Fondata a Parma appena due anni dopo l’inizio delle attività della *Pro Montibus* da un collaboratore di Don Romolo Murri, questa “Rivista di studi montanari”, pubblicava mensilmente discussioni su questioni agricole e silvicolture, ma anche articoli di divulgazione scientifica relativi a ciò che avrebbe potuto incrementare la rendita del lavoro agricolo in montagna – come fertilizzanti chimici, infrastrutture, forme di meccanizzazione – o ancora favorire il “progresso” sociale e morale delle popolazioni montane, come avveniva nel caso di banche rurali, cooperative di consumo o latterie sociali<sup>9</sup>. Fautrice di un uso intensivo e non più estensivo delle risorse. *La Giovane Montagna* mostrava la possibilità di una coesistenza armoniosa tra le ragioni del bosco e i bisogni delle popolazioni montane.

La “questione montanara” cristallizzò quindi una tensione, non priva di conflitti, tra diversi “futuri sociotecnici”<sup>10</sup> relativi alla funzione che montagne e montanari occupavano all’interno del Paese. Tuttavia, l’esistenza stessa di un confronto tra posizioni politiche e scientifiche diverse ebbe delle conseguenze importanti, poiché trasformò progressivamente i termini della “questione montanara”: in un primo tempo formulato come problema politico di amministrazione delle foreste, il problema delle montagne era divenuto un problema tecnico e scientifico sulle modalità più adeguate per migliorare le condizioni di vita dei montanari nelle Alpi e negli Appennini a partire da un incremento della produttività del lavoro agricolo. Questa centralità dei montanari come classe contadina lavoratrice emerge in particolare

---

8 Eloquente in questo senso la figura di Arnaldo Mussolini, divenuto, *post-mortem*, “guru dell’ambientalismo fascista” (Armiero 2013 cap. IV, sez. 3, paragrafo quarto, ebook).

9 Proprio il tentativo di innestare tecniche o forme di organizzazione economica esterne a un determinato *milieu* al fine di conformarlo a un modello sociale ritenuto migliore costituisce un tratto ricorrente degli interventi di sviluppo (Olivier de Sardan 1995) e giustifica – per descrivere quanto stava avvenendo in Alpi e Appennini – il ricorso a una letteratura maturata in contesti postcoloniali.

10 Ossia tra una pluralità di maniere di concepire, in un determinato momento, il ruolo sociale di pratiche e saperi considerati “tecnici” (Lyautey et al. 2021, p. 10).

in quella che è senza dubbio la più famosa formulazione della “questione montanara”, riconducibile a Luchino Dal Verme, non a caso deputato dell’Appennino emiliano:

Vede la Camera, che, se l’attuazione di alcune provincie del Mezzogiorno è triste, non lo è meno quella di regioni, ugualmente montane, dell’Appennino settentrionale, che non bisogna accomunare [...] alle regioni veramente prospere della pianura Padana. Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano [...] voi non potete dimenticare questi onesti ed assidui lavoratori della montagna che non hanno beneficiato dei vantaggi degli sgravi sui consumi, che sono in perenne contrasto con la ingrata natura del suolo e con le intemperie e, lasciatemi aggiungere, che danno alla Nazione i migliori soldati (Camera dei Deputati 1902, pp. 3387–3396).

L’insistenza sulla scarsa produttività del lavoro in montagna, e la necessità di dare vita a politiche specifiche e interventi *ad hoc* per porre rimedio al presunto oblio di cui i montanari erano vittime erano destinate a connotare in profondità la “questione montanara” intesa come problema di mancato sviluppo trasversale al Paese. Va sottolineato come questi temi costituissero anche le premesse per una “tecnicizzazione” (Ferguson 1990) del problema delle montagne, ossia a una riduzione della complessità dei processi che interessavano queste aree a pochi fattori endogeni, privi di correlazioni con quello che avveniva nelle aree industrializzate del Paese. È anche in questo senso che può essere letta l’istituzione di un ente come il Segretariato per la montagna (1919–1936) che, pur essendo vicino all’area cattolica e a quella radicale, si proponeva come ente tecnico autonomo, lontano dalle oscillazioni del mondo politico. Presieduto da Arrigo Serpieri e dotato di un comitato consultivo composto da sindaci e studiosi che ne avrebbero orientato l’attività, il Segretariato aveva il compito di fornire assistenza tecnica ed amministrativa ai comuni montani nella gestione dei pascoli e delle superfici boscate, in una prospettiva di un miglioramento complessivo dell’economia rurale montana. Le vicissitudini del Segretariato mostrarono anche l’impossibilità di depoliticizzare la “questione montanara”. Agendo in una prospettiva di difesa delle autonomie comunali, quest’ente entrò infatti rapidamente in contrasto con quanti sostenevano posizioni più centralistiche, e tendenzialmente favorevoli a una gestione statale dei boschi montani (Gaspari 1992, Piccioni 2002).

Posizioni di questo tipo trovarono in effetti nuovo afflato con l’avvento del Fascismo che, con l’istituzione della Milizia Forestale (1926), sostenne concretamente le operazioni di rimboschimento bramate dalle grandi società idroelettriche (Armiero 2013), mentre privava il Segretariato di ogni capacità di iniziativa autonoma. La problematica convivenza tra i due enti e le rispettive visioni della montagna si sarebbe conclusa nel 1936, anno in

cui le competenze del Segretariato vennero trasmesse al Ministero dell’agricoltura e delle foreste, e il Segretariato sciolto (Gaspari 1994)<sup>11</sup>.

### **Le Alpi occidentali: una prospettiva decentrata sulla “questione montanara”**

Pur coinvolgendo deputati ed esperti che si muovevano su scala nazionale, il dibattito sui problemi della montagna non rimaneva circoscritto a quanto discusso in quelle sedi ma, al contrario, attraverso una serie di “circolarità” (Ginzburg 1976), fatte di connessioni personali, circolazioni di testi e di idee, riverberava sulle pratiche di istituzioni e attori che avevano avuto fino a quel momento una traiettoria autonoma, come risulta dalla ricostruzione di quanto avvenne nelle Alpi sud-occidentali in quei decenni.

Mentre le valli alpine di quest’area erano interessate da fenomeni di esodo, le pianure circostanti avevano conosciuto una riduzione delle dimensioni della proprietà fondiaria, e il radicamento di un ceto agricolo coltivatore diretto, fenomeno che sembrava preludere a un rallentamento dello sviluppo capitalistico delle campagne piemontesi (Castronovo 1969). Di fronte a una situazione di questo tipo alcuni agronomi e deputati del cuneese avevano pensato, nel 1884, di istituire una Cattedra Ambulante per l’Agricoltura, incaricata di diffondere nelle campagne cuneesi quel sapere scientifico che aveva già fatto la fortuna dei “coltivatori dell’Inghilterra, della Francia, del Belgio e di altri paesi più [...] progrediti” (Lissone 1898). Come avrebbe fatto da lì a poco la *Pro Montibus*, anche la Cattedra – che per sottolineare il suo carattere più operativo che teorico, prese presto il nome di Ufficio Agrario – concepiva la sua missione come un’attività di “apostolato agronomico”: pubblicazioni, consulenze e “conferenze” presso gli agricoltori, o ancora dimostrazioni dal vivo rappresentavano gli strumenti con cui i tecnici di questo ente puntavano a diffondere nel mondo agricolo le conoscenze considerate più idonee e redditizie.

Fu forse proprio l’eco della nascita della *Pro Montibus* – o più in generale la percezione di quanto la “questione montanara” fosse diventata rilevante – a spingere i tecnici dell’Ufficio Agrario Provinciale a estendere la loro azione anche alle zone poste al di sopra della linea superiore del castagno,

---

11 Privato di capacità operativa, Arrigo Serpieri dalla fine degli anni Venti concentrò i suoi sforzi sull’Istituto Nazionale di Economia Agraria, dove fu tra i promotori della nota inchiesta sulle cause de *Lo spopolamento montano in Italia* (1932-1935). Dal taglio fortemente operativo, l’inchiesta proponeva, oltre a una diagnosi dei problemi delle montagne italiane, anche una serie di soluzioni alla “questione montanara”, ma venne ignorata dalle autorità del tempo. Ancora oggi, essa rappresenta tuttavia una ricca fonte di informazioni per lo studio delle dinamiche sociali e demografiche nelle Alpi e, in misura minore, negli Appennini (Bonan, Biasillo 2019).

prevedendo per quelle zone che fino ad allora erano state “ingiustamente dimenticate” la distribuzione di sementi di grano e mais “sceltissime” e “resistenti” (Lissone 1898, p. 5). Come fu detto qualche anno più tardi, l’Ufficio Agrario non voleva:

trascurare la montagna che costituisce i due terzi della superficie della Provincia. Perciò si istituirono saggi di miglioramento di pascoli coll’assistenza di una speciale Commissione, e campi dimostrativi per insegnare l’uso dei concimi chimici nelle colture montane, si tennero lezioni di caseificio, di alimentazione e di igiene del bestiame, si incoraggiò e difese la conservazione dei castagneti da frutto, si bandirono concorsi per la migliore produzione delle patate, dei foraggi e della segale [...] nell’intendimento di contribuire a elevare le condizioni morali ed economiche degli agricoltori più umili (Ufficio agrario provinciale di Cuneo 1911, pp. 7–8).

In modo analogo a quanto si stava dibattendo sulle pagine de *La Giovane Montagna* negli stessi anni i collaboratori dell’Ufficio Agrario operarono traducendo quanto veniva discusso in ambito scientifico e politico in indicazioni e dimostrazioni che potessero raggiungere l’esperienza degli agricoltori con i quali erano in contatto, favorendo, in particolare per le aree montane in cui intervenivano, la circolazione di modelli e tecniche culturali di cui avevano avuto conoscenza altrove.

Quasi mai originari della regione, gli agronomi che si succedettero alla guida di questo piccolo istituto potevano infatti vantare esperienze formative e professionali in diverse parti d’Italia (Milano, Perugia, Bologna, Sondrio, Brescia, Parma, Cremona) e all’estero (Danimarca e Scozia). L’osservazione delle latterie sociali e dei caseifici cooperativi realizzati nel Parmense, nel Cremonese e nel Bresciano, spinse il Cavalier Remondino, secondo direttore (1912-1938) dell’Ufficio Agrario, a sostenere organizzazioni di questo tipo anche nelle vallate alpine, perché, liberando i montanari dall’incombenza di trasformare loro stessi il latte, potessero rappresentare altrettanti “centri di progresso e di benessere” per le popolazioni montane (Remondino 1904).

Promotore della modernizzazione dell’agricoltura in montagna, e in particolare, del comparto zootecnico là dove “il grano perde molto della sua importanza” (Remondino 1914), questo febbrile sperimentatore di nuovi concimi, anticrittogamici, insetticidi ma anche di varietà di cereali, ortaggi e colture prative<sup>12</sup>, operava secondo un’importante semplificazione delle società alpine, largamente diffusa in Europa, tanto nel mondo scientifico quanto nella cultura popolare (Mathieu 2005).

---

12 Nel solo 1914, l’Ufficio Agrario Provinciale procedette a 1144 sperimentazioni di varietà cerealicole, 81 prove di messa a coltura di ortaggi e a 45 utilizzi di nuovi concimi (Remondino 1916).

Nella visione di questi agronomi di inizio secolo, proprio la mancanza di conoscenza adeguata spingeva i montanari ad agire “irrazionalmente”, ossia trasformando in casa anche piccole quantità di latte in formaggio o ad occuparsi in famiglia della sua commercializzazione, senza cioè prendere in considerazione i vantaggi che una trasformazione collettiva del latte avrebbe originato in termini di economie di scala (Remondino 1922, p. 26). A incentivare questa “disorganizzazione” della produzione era, per Remondino e per gli altri tecnici dell’Ufficio Agrario Provinciale, lo stesso ambiente alpino, che aveva prodotto nei montanari un’attitudine fiera, stoica, ma anche diffidente verso ogni forma di cooperazione (Remondino 1922, Paci 1928). Proprio per questi motivi, la trasformazione delle economie alpine diventava agli occhi del direttore dell’Ufficio Agrario una questione cruciale, la sfida sulla quale si sarebbero giocati i progressi in campo agrario e zootecnico del Paese (Remondino 1916).

La natura tecnico-economica e allo stesso tempo patriottica dell’azione dell’Ufficio Agrario permette di comprendere perché quest’ultimo, diversamente dal Segretariato della Montagna, continuò ad operare relativamente in autonomia anche dopo l’avvento del Fascismo. È anzi possibile che, come molti tecnici, anche il cavaliere Remondino vedesse nel regime la possibilità di realizzare quella modernizzazione dell’agricoltura a cui ambiva da tempo (cfr. Tolaini 2019, p. 28). Fu così che nel 1928 questo agronomo di provincia riuscì a istituire la prima cooperativa di produzione casearia delle Alpi sud-occidentali, situata a 1661 metri d’altezza. Inaugurata il 14 giugno 1928, con il sostegno della Federazione provinciale fascista degli agricoltori e degli uffici provinciali dei sindacati fascisti, il caseificio sociale dell’alta Valle Grana rappresentò l’esperienza più audace del Cavalier Remondino, che vedeva nell’industria lattiera “la via luminosa per la quale può e deve avvenire la redenzione economica e sociale della montagna” (Paci 1928, p. 25). Nelle motivazioni che furono alla base del progetto dell’Ufficio Agrario è in effetti possibile ritrovare molti di quei temi che erano nel frattempo divenuti aspetti consolidati della “questione montanara” e che il regime fascista aveva fatto suoi. Pochi anni dopo il cavalier Remondino avrebbe affermato:

il Fascismo [...] ha rivolto e rivolge le sue cure alla montagna e ai montanari ed a tutti i formidabili e complessi problemi che queste cure suggeriscono nell’interesse di queste laboriose e un po’ dimenticate popolazioni (Remondino 1935, p. 52).

## **Conclusioni**

I materiali presentati in questo saggio mostrano come tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento, dichiarazioni politiche, opuscoli,

dispositivi legislativi e interventi andarono progressivamente a definire la funzione che avrebbero dovuto avere Alpi e Appennini, così come il rapporto che le istituzioni pubbliche avrebbero dovuto tenere nei loro confronti. La grande varietà di forme e modalità operazionali che assunse la “questione montanara” mostra come il definirsi di alcuni processi (deforestazione, spopolamento, scarsa rendita agricola) come problema nazionale non procedette secondo una logica di “vernacularizzazione” (Appadurai 1996, pp. 89–113) che muoveva dal centro verso le periferie del Paese. Al contrario, fu proprio la fluttuazione tra gli ambiti dell’amministrazione forestale, del conservazionismo e della filantropia, tra le politiche agrarie e le preoccupazioni per le condizioni di vita dei montanari a trasformare la “questione montanara”. L’allocuzione di Dal Verme e l’attività dell’Ufficio Agrario di Cuneo mostrano a che punto quest’ultima, come la luce attraverso un prisma, si “rifranse” (Wallman 1981) negli ambiti che via via attraversava, uscendone ogni volta riconfigurata. In questo senso, fu proprio la possibilità di essere appropriata da attori che si muovevano in sfere sociali diverse (*Ibid.*, p. 134) a permettere la diffusione dei temi e delle questioni associate alla “questione montanara”.

Il confronto tra visioni e rappresentazioni diverse delle economie montane (Gaspari 2000a) costituì una dimensione importante del modo in cui la “questione montanara” si costituì come problema pubblico. In particolare, inizialmente utilizzati per legittimare posizioni di *laissez-faire*, i temi della laboriosità dei montanari e dell’indifferenza delle istituzioni mutarono fino a rappresentare le premesse per l’istituzione e l’azione di enti, come l’Ufficio Agrario di Cuneo o il Segretariato della montagna, che promossero un approccio tecnico alla condizione delle montagne. In questo passaggio, la divulgazione della conoscenza scientifica presso i “montanari” acquisì una crescente centralità nelle soluzioni proposte. Presupposto soggiacente all’applicazione della “scienza alla vita economica dei monti” fu una rappresentazione semplificatrice delle montagne e dei suoi abitanti. Una visione morale che immaginava i rapporti tra bene pubblico e interessi privati in montagna esclusivamente a partire dal rapporto tra i montanari e le risorse ambientali (boschi, campi, pascoli) di cui disponevano (cfr. Chamboredon 1977). Carica di valori etici, questa immagine, che riduceva il montanaro alla sua capacità di trasformare il paesaggio rurale grazie al lavoro fisico e lo considerava ermetico alle degenerazioni proprie al mondo urbano, incarnò l’idea di “progresso” agrario al punto da diventare, sotto il regime fascista, espressione della migliore italianità (Armiero 2014), ma rappresentò anche l’elaborazione di un’etica del lavoro di sussistenza che riecheggia narrazioni ben più contemporanee, ma di tutt’altro segno, di “ritorno alla montagna” (Barbera *et al.* 2019, pp. 42–43)<sup>13</sup>.

13 Un’ambiguità che diventa ancora più evidente se si considerano i recenti tentativi di recupero, in senso reazionario, del concetto di “sovranità alimentare”.

Infine, lo studio delle forme che prese la “questione montanara” tanto nell’Italia liberale quanto in quella fascista permette di comprendere il ruolo rivestito dallo Stato nella sua elaborazione. Lungi dall’essere la semplice proiezione degli interessi economici di un’élite capitalista e industriale, a cui spesso viene ridotto lo Stato nello studio delle sue manifestazioni storiche (Abrams 1988; Dei, Di Pasquale 2017), lo Stato italiano rappresentò il quadro di senso all’interno del quale una “nebulosa progressista” (Topalov 1997) dibatté su come porre mano a una questione che stava assumendo i tratti di un problema nazionale.

All’indomani della Marcia su Roma le continuità con quanto pensato e realizzato in precedenza furono numerose e riguardarono tanto le rappresentazioni associate alla montagna e ai montanari quanto le politiche e le soluzioni proposte. La descrizione delle vicissitudini dell’Ufficio Agrario di Cuneo permette di comprendere come il regime procedette inoltre a rileggere a posteriori iniziative che erano nate sotto un altro segno politico, essendo contemporaneamente obbligato ad accordarsi alle temporalità e ai movimenti di queste ultime, come avvenne nel caso del caseificio sociale a cui il Cavalier Remondino aveva cominciato a pensare fin dagli anni dei suoi viaggi in Italia e in Europa.

## Bibliografia

- Abrams, P., (1988), Notes on the Difficulty of Studying the State, *Journal of Historical Sociology*, 1, 1, pp. 58-89.
- Anonimo, (29 gennaio, 1885a), Per le vittime della neve, *L’Eco dell’Industria - Gazzetta biellese*, p. 1.
- Anonimo, (31 gennaio, 1885b), I danni della neve in Piemonte, *La Gazzetta di Pinerolo*, pp. 1-2.
- Anonimo, (3 febbraio, 1885c), Le vittime della neve, *La Voce del Lago maggiore*, p. 2.
- Appadurai, A., (1996), *Modernity at Large: Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Armiero, M., (2013), *Le montagne della patria: Natura e nazione nella storia d’Italia, secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi.
- Armiero, M., (2014), Making Italians out of Rocks: Mussolini’s Shadows on Italian Mountains, *Modern Italy*, 19, 3, pp. 261-274.
- Bailey, F. G., (1969), *Stratagems and Spoils: a Social Anthropology of Politics*, London, Basil Blackwell.
- Barbera, F., Di Monaco, R., Pilutti, S., Sinibaldi, E., (2019), *Dall’alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle terre alte piemontesi*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Barbera, F., Cersosimo, D., De Rossi, A., a cura di, (2022), *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli.
- Biasillo, R., (2018), Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia, *Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia Online*, 47. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://storiaefuturo.eu/dalla-montagna-alle-aree-interne-la-marginalizzazione-territoriale-nella-storia-ditalia/> (Data di accesso: 20 novembre 2023).
- Bonan, G., Biasillo, R., (2019), I boschi alpini nell'inchiesta Inea sullo spopolamento montano, in A., Fornasin, C., Lorenzini, a cura di, *Via dalla montagna: «lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, pp. 121–139.
- Bortolotto, C., Demgenski, P., Karampampas, P., Toji, S., (2020), Proving Participation: Vocational Bureaucrats and Bureaucratic Creativity in the Implementation of the UNESCO Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage, *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 28,1, pp. 66–82.
- Broc, N., (1984), Le milieu montagnard: Naissance d'un concept, *Revue de géographie alpine*, 72, 2, pp. 127-139.
- Camera dei Deputati, (21 aprile, 1877), Articolo 2 del progetto ed emendamento proposto dal deputato Odiard, *Atti parlamentari della Camera dei Deputati del Regno d'Italia*, p. 2739.
- Camera dei Deputati, (23 giugno, 1902), Interpellanza dell'onorevole Dal Verme, *Atti parlamentari della Camera dei Deputati del Regno d'Italia*, pp. 3387-3396.
- Castronovo, V., (1969), *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana.
- Chamboredon, J.-C., (1977), Peinture des rapports sociaux et invention de l'éternel paysan: Les deux manières de Jean-François Millet, *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 17-18, pp. 6-28.
- Dei, F., Di Pasquale, C., a cura di, (2017), *Stato, violenza, libertà: La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Roma, Donzelli Editore.
- Feldman, G., (2011), Illuminating the Apparatus: Steps toward a Nonlocal Ethnography of Global Governance, in Shore, C., Wright, S., Però, D., eds., *Policy Worlds. Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, Oxford, Berghahn Books, pp. 32-49.
- Ferguson, J., (1990), *The Anti-politics Machine: «Development», Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Foucault, M., (2004), *Sécurité, territoire, population: Cours au collège de France, 1977-1978*, Paris, Gallimard.

- Gaspari, O., (1992), *La montagna: alle origini di un problema politico (1902-1919)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l’informazione e l’editoria.
- Gaspari, O., (1994), *Il segretariato per la montagna (1919-1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d’alta quota*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l’informazione e l’editoria.
- Gaspari, O., (1998), Il bosco come «male necessario». Alberi e uomini nella montagna italiana, *Memoria e Ricerca*, 1, pp. 57-79.
- Gaspari, O., (2000a), Luzzatti, Le Play e la «Questione sociale in montagna». Politica forestale e per la montagna dall’Unità alla costituzione repubblicana, *Ricerche di storia sociale e religiosa*, XXIX, 58, pp. 7-34.
- Gaspari, O., (2000b), Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale dall’Unità al secondo dopoguerra, in Bevilacqua, P., Corona, G., a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma, Donzelli Editore, pp. 103-137.
- Ginzburg, C., (1976), *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi.
- Hannerz, U., (1996), *Transnational Connections: Culture, People, Places*, London, Routledge.
- Lefebvre, H., (2009), *State, Space, World*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Lissone, S., (1898), *Relazione sulla attività dello Ufficio Agrario Provinciale di Cuneo durante il periodo 1897-98*, Cuneo.
- Lyautey, M., Humbert, L., Bonneuil, C., (2021), Un renouveau de l’histoire contemporaine des mondes agricoles et des espaces ruraux, in, Lyautey, M., Humbert, L., Bonneuil, C., eds., *Histoire des modernisations agricoles au XXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 7-20.
- Mathieu, J., (2005), Conditions historiques de la spécificité montagnarde, *Revue d’histoire moderne contemporaine*, 52, 2 (2), pp.9-25.
- Naepels, M. (2010), Anthropologie et histoire: De l’autre côté du miroir disciplinaire, *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 65, 4, pp. 873-884.
- Olivier De Sardan, J.-P., (1995), *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Parigi, Karthala.
- Paci, C., (1928), Il caseificio sociale di Castelmagno, *Subalpina, rivista edita dal Consiglio Provinciale dell’Economia di Cuneo*, 7-8, pp. 25-36.
- Palmeira, M., Heredia, B., (1993), Le temps de la politique. *Études rurales*, 131, 1, pp. 73-87.
- Piccioni, L., (2002), Visioni e politiche della montagna nell’Italia repubblicana, *Meridiana*, 44, pp. 125-161.
- Pro Montibus, (1899), *Atti del congresso tenutosi a Torino il 17, 18 e 19 settembre 1898 e relazione della Festa degli Alberi celebratasi la domenica 18 settembre al Monte dei Cappuccini*, Milano, Il Movimento Agricolo.
- Remondino, C., (1904), Alcune latterie sociali, Torino, *L’Economia Rurale*.

- Remondino, C., (1914), *Relazione del direttore sull'attività esplicata negli anni 1912-1913*, Cuneo, Ufficio agrario per la provincia di Cuneo.
- Remondino, C. (1916), *Relazione sull'attività esplicata dal Comitato Zootecnico Provinciale annesso all'Ufficio Agrario negli anni 1914-1915*, Cuneo, Ufficio agrario per la provincia di Cuneo.
- Remondino, C. (1922), *Il formaggio di Castelmagno*, Cuneo, Istituto Pratico di Zootecnica e di Caseificio M. Soleri.
- Remondino, C., (1935), Fascismo e montagna, in, AA.VV., *La montagna italiana. Scritti sul problema montano*, Torino, V.M. Briscioli.
- Scott, J., (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.
- Thompson, E.P. (1971), The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century, *Past & Present*, 50, pp. 76-136.
- Tolaini, R., (2019), La ricerca sullo spopolamento montano nel contesto delle inchieste dell'Inea di Arrigo Serpieri, in Fornasin, A., Lorenzini, C., a cura di, *Via dalla montagna: «lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, pp. 27-38.
- Topalov, C., ed., (1997), *Laboratoires du nouveau siècle. La nébuleuse réformatrice et ses réseaux en France, 1880-1914*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- Ufficio Agrario Provinciale di Cuneo, (1911), *L'opera dell'Ufficio agrario per la provincia di Cuneo dal 1897 al 1911*, Cuneo, Tipolitografia Galimberti.
- Viazzo, P.P. (1989), *Upland communities: Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wallman, S., (1981), "Refractions of Rhetoric: Evidence for the meaning of 'Race' in England", in Paine, R., ed., *Politically Speaking: Cross-Cultural Studies of Rhetoric*, Philadelphia, Philadelphia Institute for the Study of Human Issues, pp. 122-123.